Edificando il socialismo/2

Le ragazze modenesi

di Jacopo Fo

Il compagno Bobe, a proposito del mio articolo della settimana scorsa, si chiede se il mio entusiasmo per la costruzione, con 100mila ore di lavoro volontario, del Palasport di Modena, non sia per caso motivato dalla passione sessuale per una compagna modenese. Devo dire che unirmi carnalmente con una compagna di Modena è certamente una cosa che mi piacerebbe enormemente, se sono state capaci di costruire un Palasport, immaginatevi cosa sarebbero capaci di fare a letto. Però devo dire che non è vero. In effetti è sconcertante che se uno si interessa a quel che costruiscono i lavoratori subito tutti pensano che voglia portarsi in camporella una compagna. Ma forse sono cose che capitano solo a me, perché ho una pessima reputazione. Comunque se facevo un articolo su Natta, nessuno pensava che mi volevo fare Occhetto.

Parlare dei grandi uomini, è ovvio, nessuno sospetta niente; siamo tutti impregnati dall'idea che il movimento operaio senza i suoi dirigenti non sia nulla. Senza Lenin i russi avrebbero fatto la rivoluzione? C'è un motivo all'origine di questa idea sull'importanza dei grandi uomini e la pochezza dei popoli. I lavoratori sono un po' distratti, sono così occupati a fare le cose che non si ricordano mai delle pubbliche relazioni, invece la pubblicità è l'anima del commercio.

Prendete Giulio Cesare, per esempio, prima ancora di ammanzare un solo francese già aveva scritto il «De bello gallico». Per millenni tutti i potenti si sono sempre preoccupati di raccontare la loro versione dei fatti e così c'è ancora gente che va in giro e si vanta di essere principe o marchese. Che è una cosa più vergognosa che essere i pronipoti di Jack lo squartatore o del mostro di Dusseldorf. Invece loro sono tutti orgogliosi solo perché i libri di scuola non riportano come sono andate veramente le cose e pochi vanno a leggersi i saggi specializzati. Prendiamo i Visconti, ce ne sono in giro ancora adesso, col simbolino della canata stampato sul biglietto da visita... Immaginatevi soltanto che uno dei divertimenti di Giovanni e Boemondo Visconti era di fare a gara a chi riusciva a tenere in vita più a lungo un povero disgraziato tagliandolo a pezzi, un pezzo per volta, aspettando dopo ogni amputazione qualche settimana, perché si riprendesse un po'.

Se lo fossi nobile non lo direi a nessuno, invece c'è gente che fa carte false per chiamarsi Lante della Rovere, Gaetani, Savoia, o anche soltanto Agnelli.

E magari c'è qualcuno che si vergogna di avere il papà operaio.

Il problema è che i lavoratori, siccome sono un po' pirla, non solo non falsificano la storia a loro favore, ma neanche vanno nelle scuole a raccontare le prodezze dei loro antenati. Quasi nulla si sa delle rivolte dei schiavi dell'antica Roma, del popolino milanese che sbaragliò e distrusse l'armata di Federico Barbarossa a Alessandria o delle lotta indomabile dei Ciompi a Firenze, della resistenza dei contadini pagani delle Alpi o delle società di mutuo soccorso degli inizi del secolo.

Se l'Agnelli è deluso dal gioco della Juventus e va a vedere la partita del Napoli ad Avellino (con De Mita) subito il «Corriere della sera» mette la foto in prima pagina, e se quei pazzi di Modena fanno un Palasport, neanche «l'Unità» scrive un rigo, neanche se glielo si fa notare con un articolo su «Tango».

È inutile, se i lavoratori non riescono a capire l'importanza del look e della pubblicità continueranno a restare una classe subalterna e riusciranno a finire sui giornali solo se commettono dei crimini sessuali su minorenni, che l'operaio non fa notizia neanche se finisce sotto una pressa, come è accaduto giorni fa all'Ansaldo di Genova.

Comunque i lavoratori hanno i loro torti, prendete questi qui di Modena, hanno lavorato 100mila ore come negri per fare questo Palasport e lo hanno chiamato «Nuova sede della Polisportiva Modena Est», ma dico io, non potevano lavorare ancora un'ora e trovare un nome migliore? «Polisportiva Modena Est», uno si immagina un monolocale più servizi... uno scantinato ripiastrellato... invece è una bestia di 6.000 (seimila) metri quadrati, una roba che il colosso di Rodi è una costruzione per bambini fatto col «Lego» e Stakanov un giovane smidollato che si faceva mantenere da una ricca vedova.

E non solo è grosso! È tutta una roba a energia solare, riscaldato con un nuovo sistema giapponese, inventato da una cooperativa di Carpi, che se lo sa Reagan ci resta male, che certe cose non ce le hanno neanche al Pentagono.

Comunque, al di là di tutto, i compagni di Modena hanno avuto un grande successo in città. Tutti vogliono andare al Palasport, persino i vigili urbani, la polizia, l'intendenza di Finanza e gli ispettori dell'Inps; fanno verbali, ispezionano, vidimano, tutti i giorni tutta la storia si ripete... I compagni lasciano correre, certo sarebbe meglio se si dessero un po' da fare in giro con tutti i camion e le navi di armi e droga che si incrociano su e giù per la penisola, ma bisogna capirli, sono ragazzi anche loro, ma l'immaginate che noia è stare tutto il giorno tra nobili, giornalisti, fotomodelle, banchieri e industriali ad aspettare di scoprirli quando si passano le valigie con dentro la cocaina e i soldi dei sequestri.

Meglio andare a Modena a farsi una partita a briscola con gli operai.

Dopo la tournee la grande Liza Minnelli è andata a fare visita al Papa, a Goria e pure a quel fesso di Gaspari ma a lui, lui che per lei aveva imparato a memoria «New York, New York», niente...

Cinema e viscere

Torte alla panna

di Patrizia Carrano

Spedita dalla rivista Narcisa a fare un'inchiesta sul cinema porno, Erna decise di fare una ricerca sul campo e di documentarsi personalmente, poiché le sue informazioni a riguardo risalivano ai tempi di «Quel gran pezzo dell'Ubalda tutta nuda e tutta calda» roba che al momento attuale veniva considerata adatta ai piccoli della scuola materna.

Si avviò dunque, munita di un paio di mutande di bandone e di uno spillone da cappello (arma impropria utilissima a infilzare la mano morta del lumacone che eventualmente le si fosse seduto vicino) all'Avorio Erotic Movie, che le avevano detto essere il tempio romano del genere, e dove in quel momento si proiettava un hard d'autore intitolato «Scroto in fiamme». Appena entrata in sala ebbe l'impressione d'essere precipitata in una sequenza di «Terremoto» con effetto *sensorround*, poiché le sedie del cinema si muovevano al ritmo del sesto grado della scala Mercalli. Solo dopo qualche attimo di panico si rese conto che le vibrazioni erano dovute alla costante e robusta attività autoerotica degli spettatori e non a una qualche catastrofe sismica.

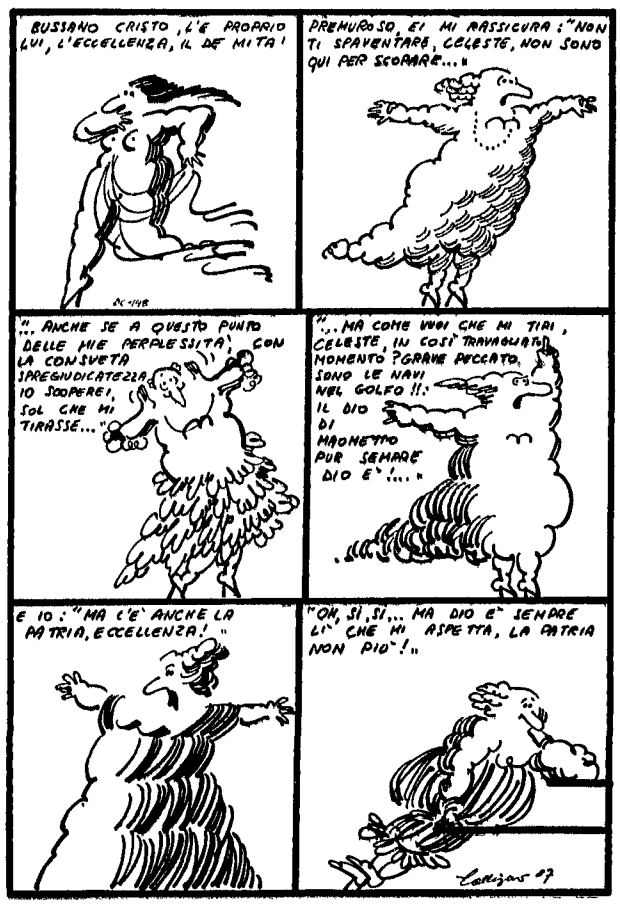
Erna ebbe un brivido: da quando, molti anni prima, era intervenuta a un seminario su «Eros e sedere come arma di potere» non le era mai capitata un'occasione così succulenta: quella di fondere la sua doppia militanza di femminista e di critico in un unico momento di tensione politica e ideologica. Lì, al cinema Avorio Erotic Movie, aveva a disposizione il peggio dell'industria culturale e il peggio del genere maschile, fusi in un unico anelito. In pratica un perfetto momento conoscitivo. Timorosa com'era d'essere raggiunta dalle avances di qualche spettatore, scelse un posto di corridoio e cominciò a guardare il film, peraltro noiosissimo, dove si raccontava d'una studentessa d'algebra che riusciva ad ottenere l'orgasmo solo se nel suo letto erano in tre o multipli di tre, e che per questo s'era stabilita vicino a una caserma. Se non che la poveretta scopriva che la maggior parte di soldati erano degli incalliti culattoni, e preda della disperazione finiva suora in Africa a curare i malati di Aids, che adesso il vaiolo e la peste non li ha più nessuno.

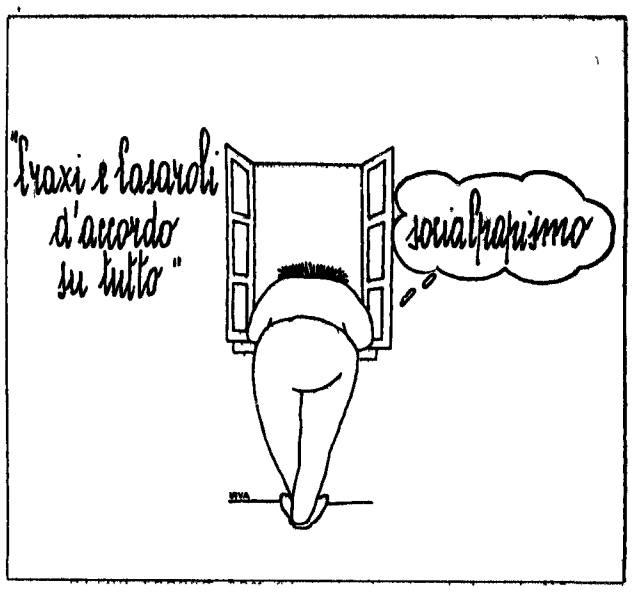
In un'ora e mezza di proiezione Erna ebbe modo di contare tredici fellatio, ventisette sodomie, duecento incontri omosessuali e neppure un coito eterosessuale: avesse avuto ancora qualche dubbio sulla latitanza dell'uccello, lì aveva trovato la sua ultima e definitiva conferma, avvalorata dal fatto che non uno dei pur numerosi spettatori tentò con lei un'avance, mentre al contrario c'era un forsennato via vai di coppie maschili dentro e fuori dalle toilettes.

Tornò a casa meditando un intervento per Narcisa sul genere «Autoerotismo prima e ultima frontiera del femministmo», ma era così avvilita che non riuscì a lavorare e si sparò un Cleopatra-Taylor-Burton su Canale 5, imprecando contro Hollywood che aveva allevato lei e tutte le ragazze come lei al mito dell'amore. Peccato che gli uomini fossero così insopportabilmente distratti, perché al dunque — nonostante tanti anni di separatismo — si vedeva costretta ad ammettere che erano come le torte alla panna: fanno malissimo, ma con loro la vita è tanto più dolce!

Donna Celeste

Renato Calligaro





Sopra la panca

di Salvatore Bellella

CRISI DEL GOLFO

IN PERICOLO I RIFORNIMENTI DI BENZINA

Marlowe

L'ombra di Pablo

di Enrico Menduni

Tutti, a Viña del Mar, sanno dov'è la sezione: sulla piazza principale, di fronte alla chiesa barocca, sotto una grande insegna dipinta di rosso, tra la bandiera a stelle e strisce e quella della California. Arrivammo con la Studebaker verso le sei; la sezione era ancora chiusa e un sole caldo tramontava dietro i tetti del paese. «Prendiamoci un drink», dissi alla responsabile femminile. Quando uscimmo dal caffè la sezione era spalancata: un lungo androne pieno di fumo, dove i campesiños giocavano a carte sotto i grandi ritratti del Che, di Roosevelt, di Togliatti e di Pablo. Erano tutti maschi e subito capii che il dibattito sulla condizione femminile forse non ci sarebbe stato. Arrivò il segretario, un insegnante della contea, e ci offrì un'altra tequila. Specificò la concomitanza di una partita alla televisione ed ebbi la certezza che il dibattito non riusciva: ma avremmo dovuto aspettare fino alla 10 o più. La responsabile femminile era scocciata. Mi chiese chi era quell'uomo col sombrero e il poncho nel ritratto. «Non conosci Pablo?» dissi stupito. Ma la pelle della responsabile femminile era liscia e morbida, se ben ricordavo aveva 23 anni, che poteva saperne lei del leggendario capo lega dei braccianti messicani, nato proprio qui in una masseria di Viña del Mar, che era diventato, dopo la grande depressione, il segretario generale della Cgil?

Ora nella sala avevano messo le file di sedie e c'erano sei-otto compagni, e una sola donna. Non c'erano gli intellettuali con la camicia di jeans che trovi nelle sezioni di Malibu e Santa Monica. Quando stavamo per andare tutti a casa entrarono altri tre compagni: il dibattito si faceva. La relazione di lei mi sembrò un po' «alta», per una sezione piccola, del Mezzogiorno, di braccianti, ma non lo dissi nell'intervento. Qualcuno parlò, poi lei fece un a lunga conclusione. Cenammo a casa di un compagno, con sangria, tortillas e due porzioni di scampi alla griglia. Cercai di bere poco, dovevo guidare. Poi ripartimmo per Los Angeles. Lei tacque per quaranta miglia, poi parlò d'improvviso: «Non ti è piaciuta la mia relazione». La guardai per un attimo: «Ti dirò la verità. Non mi è parsa tagliata sulle esigenze della sezione. Rendi di più in comitato federale». Si accese una sigaretta. «Ti ho chiesto di venire con me a Viña del Mar perché volevo parlarti di questo. Ho difficoltà... come dire, di rapporto con le masse». Pensai che quando eravamo stati insieme, in un tempo che mi sembrava molto lontano, non avevamo questa confidenza. Ma non era giusto dirle, ora, che era insicura, e questa era la ragione di tutto. Pablo, che era un bracciante come loro, lui sì che li trascinava. Ma, onestamente, erano anche altri tempi. «È la differenza», dissi. «Sei diversa da loro e forse ti senti in colpa per questo, mentre nel federale ne sei orgogliosa». Mi sentivo guardato: «E dovrei maturare un solo atteggiamento?» mi chiese. Stavamo entrando a Los Angeles, lucida di pioggia. «Non è facile», dissi, «ma vale la pena di provarci. Io, per esempio, non ci sono ancora riuscito». Ero anche indeciso se accompagnarla a casa o abbracciarla sui divani della Studebaker. Ma non era leale. E non glielo dissi, mentre frenavo dolcemente sotto il portone di casa sua.